

Sciopero a luci accese. I 95mila elettrici fermi domani per quattro ore

Domani, martedì 2 maggio è sciopero generale di 4 ore per gli oltre 95mila lavoratori del settore elettrico. Anche i turnisti delle centrali di produzione di Enel, delle imprese degli Enti locali, delle aziende private, si asterranno dal lavoro - sempre per quattro ore - secondo un calendario che va dal 2 al 16 maggio. «Ma non mancherà la luce - assicurano i sindacati confederali dell'ener-

gia - come è tradizione della categoria, consapevoli del ruolo strategico che il servizio elettrico ha per le famiglie e l'economia del paese». Infatti sono rispettate tutte le regole fissate dalla legge 146/90 e dai relativi accordi applicativi. Uno sciopero a «luci accese», insomma, che vuole parlare all'opinione pubblica per far comprendere le ragioni e il valore del contratto unico di setto-

re (in luogo degli attuali quattro scaduti il 31 dicembre 1998), il solo in grado di rispondere alle rilevanti trasformazioni determinatesi in seguito ai processi di liberalizzazione e di privatizzazione. Ma anche un contratto unico di settore per evitare che la concorrenza fra imprese si giochi solo sul costo del lavoro e non sull'efficienza, la qualità del servizio e tariffe più basse da fornire ai cittadini. Di questa necessità non sembra tuttavia convinta la Confindustria, che presiede una trattativa lenta e inconcludente, tanto che dopo sette mesi si ostina a presentare proposte di sostanziale arretramento rispetto alle condizioni economiche e normative in atto.



I settori interessati ai rinnovi contrattuali

CONTRATTI	IN VIGORE	DA RINNOVARE
Agricoltura	93,4%	6,6%
Industria	71,5%	28,5%
Edilizia	100,0%	—
Commercio	100,0%	—
Trasporti	4,0%	96,0%
Credito	100,0%	—
Servizi privati	60,0%	40,0%
Pubblica amministrazione	4,1%	95,9%
TOTALE	52,5%	47,5%

P&G Infograph

Tendenze

Cerfeda (Cgil): «Il nostro obiettivo deve essere quello di difendere tutto il lavoro. Come si allungano i cicli del valore e della produzione così dobbiamo allungare il ciclo dei diritti»

APPALTI, TERZIARIZZAZIONI, CONTOTERZISMO: STA FINENDO L'ERA DEL CONFRONTO CON AZIENDE STABILI. INTANTO SI AFFACCIA LA DIMENSIONE EUROPEA

La contrattazione del 2000 ha di fronte due scadenze, l'avvio del secondo livello in molti settori, soprattutto manifatturieri (metalmecanico, alimentare e chimico) e, sul piano nazionale, i grandi contratti dei servizi di pubblica utilità, appuntamenti inediti che toccano aziende che ieri erano di monopolio ed oggi si confrontano con il mercato liberalizzato (energia, gas, telecomunicazioni, trasporto ferroviario). Questo è lo scenario che il segretario confederale Walter Cerfeda, responsabile Cgil della contrattazione, traccia come premessa ai grandi temi della stagione contrattuale, ed alla eccezionale importanza delle loro implicazioni.

Si discute sul contratto nazionali delle telecomunicazioni, l'energia è al tavolo da un paio di mesi, per altri settori, come le ferrovie e il gas si profilano tempi difficili.

Nel secondo livello, invece, il punto di fondo è: come riuscire a presentare piattaforme capaci di leggere e governare la trasformazione dell'impresa? Cerfeda: «Negli ultimi cicli della contrattazione aziendale, specialmente nella media e grande impresa, ci siamo confrontati con aziende stabili. Invece, la trasformazione degli ultimi anni, accentuata dall'entrata in Europa e dalla scomparsa dei privilegi della svalutazione della lira, ci presenta una azienda frantumata: la catena dell'impresa, prima unificata, ora si allunga nel territorio attraverso terziarizzazioni, contoterzismo e appalti di vari livelli. Noi dobbiamo riuscire ad allungare il ciclo dei diritti, così come si allunga il ciclo del valore e della produzione, perché il rischio è che mentre si allunga la catena del valore, quella dei diritti invece si spezza».

Questa trasformazione dell'impresa - prosegue Walter Cerfeda - ha due caratteri: la terziarizzazione, e quindi la nascita di piccolissime imprese che operano per conto della impresa madre, e in secondo luogo la proliferazione non solo di cicli, ma anche di funzioni professionali, con la crescita a dismisura di un ginepraio di lavori parasubordinati, spesso emanazione di professioni interne all'impresa che si trasformano in appalti esterni. «Al centro di questa stagione contrattuale poniamo l'obiettivo di difendere tutto il lavoro, non soltanto il lavoro nell'impresa madre - dice Cerfeda -. E per difendere tutto il lavoro, occorre allungare la catena dei diritti, e il campo di intervento della contrattazione aziendale».

Alcune esperienze importanti in Piemonte e in Lombardia, è il caso della Fiat Iveco di Brescia, hanno costituito «comitati di sito». Cerfeda: «Tutto ciò è fondamentale: sarebbe sbagliato non vedere che il sindacato ha perso in molte imprese il governo dell'organizzazione della produzione e la conoscenza stessa dell'organizzazione del lavoro, tanto è vero che facciamo una tremenda fatica a contrattare nella piccola impresa».

GIOVANNI LACCABÒ

Per il 2000, Cerfeda propone «contratti nazionali più larghi, perché si passa dal contratto-azienda al contratto di settore, e contratti più lunghi per la contrattazione aziendale, per allungare la catena dei diritti e farla corrispondere alla catena del valore». Quanto alle regole contrattuali, l'impianto del '93 "tiene" bene perché consente di tutelare il potere di acquisto delle retribuzioni e, mantenendo i due livelli di contrattazione con funzioni distinte, permette di offrire, con la parte nazionale, le garanzie universali.

È l'obiezione secondo cui, dati alla mano, il secondo livello "copre" in modo insufficiente? Cerfeda: «Non convince. È vero che secondo l'Istat copre solo il 45 per cento dei lavoratori. Può sembrare una percentuale minoritaria, ma è pur sempre la più alta in Europa. Inoltre, non va dimenticato che il contratto nazionale tutela il 100 per cento dei lavoratori. Il punto fondamentale è che il secondo livello deve rimanere un diritto pieno che il sinda-

cato deve poter espandere. Cosa che non va confusa con l'obbligo ad avere un secondo livello universale. Se fosse obbligatorio saremmo l'unico Paese nell'Ue e quindi ci troveremmo in una posizione anomala, anche rispetto ai costi che ne deriverebbero. Con il rischio pesante di dover ridurre l'ambito nazionale, quello universale e solidario».

Il diritto di espandere la contrattazione aziendale dovrebbe comportare - prosegue l'esponente della Cgil - la conferma dell'impianto del 23 luglio, e la sua qualificazione. Obiettivi cui dovrebbe aderire il nuovo gruppo dirigente di Confindustria. Cerfeda: «Mi riferisco ai tre eventi che all'epoca non esistevano: la liberalizzazione, la terziarizzazione così marcata con la trasformazione dell'impresa fordista in impresa a rete e, terzo, nel '93 non c'era l'Europa e quindi non c'era la competizione tra sistemi territoriali: oggi, con l'Europa, non si compete più tra singoli prodotti, ma tra sistemi». Que-

sti tre elementi, frutto dell'evoluzione della produzione, richiedono «abiti contrattuali corrispondenti alle taglie delle novità», e quindi l'impianto del '93 va qualificato con tre direttrici. Innanzitutto, dice Cerfeda, chiediamo a Confindustria la disponibilità piena di estendere a tutti i settori di liberalizzazione il principio dei contratti di settore. Ossia contratti «più larghi». In secondo luogo, la possibilità di concordare contratti «più lunghi» nei secondi livelli. Per Cerfeda è positivo l'esempio del recente contratto tessile che unifica nello stesso contratto l'azienda madre e la azienda contoterzista. La terza novità è la competizione tra sistemi. Dice Cerfeda: «Non è comprensibile la rigidità di Confindustria nei confronti dell'esigenza di sviluppare la contrattazione territoriale. Ormai i baricentri contrattuali sono sul territorio: non vedere che esiste una dimensione contrattuale nei territori, è un'operazione di miopia che non si comprende. Non penso ad una sostituzione *sic et simpli-*

ter della contrattazione nella piccola impresa con quella territoriale, tuttavia occorre una disponibilità di Confindustria, che fin qui è mancata, almeno a fare un passo in avanti: dove in un territorio esistono imprese omogenee, perché fanno la stessa produzione ed operano nello stesso mercato, occorre fare una contrattazione interaziendale».

E l'Europa? I contratti durano quattro anni. Le regole-base che li han fatti nascere vivono fino al 2003. Cerfeda: «Entro quella data dovremo guardare anche all'Europa con una nuova dimensione contrattuale. Il ritardo di una politica europea della contrattazione grida vendetta perché le imprese si sono internazionalizzate, mentre il sindacato rimane nazionale. Piuttosto che alle dispute su come ridurre i poteri contrattuali in Italia, guarderei al futuro, a come trasferire qualche potere alla dimensione sovranazionale. Per tutelare meglio i lavoratori in un mercato aperto».

L'INTEGRATIVO

Fiat, nella vertenza il nodo delle strategie

Il dibattito sindacale sull'integrativo è in fase acuta. Claudio Stacchini, segretario della Quinta Lega Fiom, spera che entro maggio la piattaforma possa essere discussa nelle assemblee, ma rimangono due punti cardine da sciogliere: il percorso democratico e la partecipazione dei lavoratori nella vertenza e nell'accordo (la Fiom chiede il referendum) e gli aumenti salariali. Gli aumenti di quasi due milioni promessi nella precedente vertenza - con un premio di risultato contestato dai meccanici Cgil perché ritenuto inapplicabile - si sono rivelati una delusione. Stacchini: «In realtà non hanno mai superato il milione. Ora puntiamo ad una richiesta a regime di 2 milioni e 200 mila lire ma, affinché sia un aumento effettivo e non una promessa, occorre che gli indici siano vicini al lavoro e controllati dai lavoratori. E che la produttività sia parte prevalente rispetto a bilanci redditività».

Gli altri punti più importanti convivono con l'accordo con General Motor: «L'accordo impone una piattaforma che punti sulle garanzie per l'occupazione e lo sviluppo dell'auto in Italia. Il nodo delle strategie è la premessa: chiediamo un confronto preventivo su tutte le ricadute industriali dell'accordo Gm. Concordando un equilibrio tra livelli produttivi ed occupazionali italiani, e ciò che sarà il lavoro e la produzione all'estero. In secondo luogo, sull'occupazione puntiamo alla conferma dei giovani entrati in Fiat negli ultimi tre anni con contratti a

tempo determinato o di formazione-lavoro. Vogliamo contrattualizzare tutte le assunzioni e costruire un sistema di garanzie che impedisca il ricorso al lavoro precario come strumento per sostituire chi va in pensione».

Terzo punto, le relazioni: «L'esperienza partecipativa è stata molto modesta. È cresciuto il flusso di informazioni, ma sul piano della partecipazione effettiva siamo ancora distanti da un sistema decoroso. Proponiamo un meccanismo che obblighi l'azienda a recepire un parere preventivo del sindacato su tutte le scelte strategiche». Inoltre, tutte le commissioni devono essere convocate anche dai sindacati, ossia *par condicio* tra i soggetti dell'impresa. In questo contesto, il sindacato è disposto a prevedere «sedi in cui le commissioni possono decidere, naturalmente su mandato delle Rsu». Se vuole sedi di questo tipo, insomma, Fiat deve rinunciare all'unilateralità».

Quarto punto, il salario: «Una parte del premio, quella prevalente, deve essere destinata agli incrementi di produttività e di qualità, ed una parte anche alla redditività. La prima parte va controllata all'interno degli stabilimenti, affinché sia un effettivo incentivo, altrimenti è un tergo al lotto, come è oggi». La parte sulla redditività è quella «che è sostanzialmente fallita in passato». Ora si punta a «individuare indici che garantiscano l'erogazione del premio». Sul salario, «chiediamo che il nuovo premio si aggiunga a quello erogato: a dicembre Fiat ha minac-

ciato che non avrebbe pagato il premio nel 2000, ed è lì che è iniziata la vertenza anche senza piattaforma. Poi l'azienda ha fatto marcia indietro ed ha erogato le quote mensili del vecchio premio di risultato, stabilendo la continuità dell'accordo».

Quinto, la professionalità: «In Fiat siamo all'incredibile: gli investimenti sulla formazione e gli interventi sulle risorse umane, oltre ad essere propagandati, hanno prodotto fatti concreti. Tuttavia, la mobilità professionale è quasi nulla nei livelli operai. Nei livelli impiegatizi, solo l'1,5 per cento è passato dal terzo al quarto livello». Dunque da una parte un blocco e dall'altro un governo unilaterale dell'azienda sia sulla formazione, sia sui passaggi. «Chiediamo un percorso negoziale sui profili professionali e sui passaggi di livello».

Infine gli orari: «Vogliamo applicare i risultati positivi del contratto nazionale, in particolare la banca ore per lo straordinario, e il part-time, questioni su cui continua il blocco di Federmeccanica e di Fiat, un blocco ingiustificato, che viola il contratto. Per noi si tratta di punti di rilievo perché ci consentono un controllo dell'orario ed una effettiva riduzione dell'orario di fatto». Interventi sull'orario anche per eliminare turni disagiati, in particolare a Melfi e Termoli e a Pratola Serra, per archiviare la «ribattuta», ossia i dodici turni consecutivi di notte.

G. Lac.

LAVORO.IT
Speciale 1° Maggio

LA PIATTAFORMA

Pensionati
Le attese
in 4 punti

Per le rivendicazioni dei pensionati il varo del nuovo governo è la biblica Arca di Noè. Scampato pericolo. «Il voto anticipato e l'interruzione della legislatura sarebbero stati una vera iattura», spiega il segretario generale dello Spi-Cgil, Raffaele Minelli. «Siamo in una fase molto delicata. Se il governo di centro sinistra riuscirà a metterla in piedi, questa finanziaria può rafforzare il percorso virtuoso aperto da quella dell'anno passato. Ci auguriamo un notevole calo della pressione fiscale in particolare sui redditi da lavoro e da pensione medio-bassi. Questo perché sulle pensioni italiane, la pressione media è notevolmente al di sopra di quella degli altri Paesi europei». Malo scontro nel Paese è durissimo, l'esito non è certo. «È importante un nuovo sistema elettorale in grado di garantire maggiore stabilità rispetto al passato - dice Minelli -. Ma soprattutto occorre che la legislatura prosegua fino alla scadenza naturale, altrimenti rischiamo per l'ennesima volta di non veder approvata la riforma dell'assistenza che stiamo sollecitando da decenni». Fin qui i due grandi temi politici di carattere generale con i quali la piattaforma delle pensioni si trova a fare i conti.

Nel merito, le questioni fondamentali (rispetto alle quali, osserva Minelli, la recente campagna elettorale non ha dedicato la dovuta attenzione) ruotano attorno alla sicurezza: quella personale, come stato di salute, e come certezza economica. Tre «grandi questioni» che esigono la «dovuta attenzione nell'agenda del centro sinistra».

Minelli: «La gente si sente insicura, specialmente nelle città medie e grandi. Un tema usato a variscopei, più o meno ingigantito da propaganda strumentale, ma che esprime una problema vero, che esiste nella coscienza della gente che si sente insicura, ognuno ha paura per le sue piccole proprietà, per la propria persona che può essere aggredita. Il tema - insiste il segretario dello Spi - è uno dei più importanti e va affrontato anche a partire da interventi che, lo immagino, non sono quelli decisivi, ma sono efficaci, quale la visibilità nel territorio delle forze dell'ordine: da tempo chiediamo il vigile di quartiere».

Con la sicurezza le garanzie per la salute. Ancora Minelli: «La situazione della sanità pubblica non è all'altezza di questa esigenza. Ormai negli ospedali la quota degli anziani, visto l'andamento demografico, è altissima. Le persone anziane sono anche le più indifese, quelle che meno sono in grado di garantirsi il rispetto dei diritti fondamentali. Da questo punto di vista l'anziano incontra un sistema pubblico sanitario che sembra fatto apposta per deludere, svilire la persona. Basta pensare che ancora oggi le liste di attesa per la diagnostica e la specialistica fanno schifo in tutta Italia».

Dunque una condizione di generale insicurezza per la salute, che si coniuga con l'insufficiente assistenza: un milione di anziani non autosufficienti devono affidarsi al buon cuore di qualche familiare, o di qualche sistema di assistenza domiciliare che non sempre funziona. Minelli: «Una situazione di estremo disagio che colpisce un milione di soggetti che spesso "pesano" su figli, sorelle, parenti. È un problema che deve stare al centro dell'attenzione, invece lo ha portato avanti solo qualche ministro».

Infine la sicurezza economica: «Dobbiamo garantire il mantenimento del potere d'acquisto. Cioè il contrario di quanto accade per le pensioni che di anno in anno perdono un po' del loro valore».

G. Lac.

